

ORIZZONTI

«Il mio romanzo contro il Presidente»

'**ALA AL-ASWANI**, lo scrittore egiziano autore del best seller *Palazzo Yacoubian*, torna in libreria con *Chicago*, in cui racconta la vita in un campus americano di un gruppo di emigrati arabi che non riescono a liberarsi dell'ombra di Mubarak

di Maria Serena Palieri

'**A**

la Al-Aswani, lo scrittore del Cairo che con l'irridente e malinconico romanzo *Palazzo Yacoubian* è diventato la vedette narrativa del mondo arabo, nel suo nuovo romanzo, *Chicago*, non fa mai il nome di Mubarak, l'uomo che da ventisette anni detiene il potere in Egitto. Lo chiama «il Presidente». *Chicago* (tradotto dall'arabo da Bianca Longhi per Feltrinelli, pagine 310, euro 17,50) racconta la vicenda polifonica di un gruppo di egiziani - professori e studenti di Istologia - nell'università dell'Illinois. Nel campus, cioè, dove nella realtà Al-Aswani stesso, di professione dentista, ha frequentato un master.

Fino a pagina 283, «il Presidente», anche se non se ne dice il nome, è una presenza totemica che ricorre in tutti i discorsi maschili: di Ahmad Danana, capo degli studenti egiziani e, in realtà, spione al soldo dei servizi, di Safwat Shaker, il suo boss, dell'integratissimo professor Ra'fat Thabet così come dello studente poeta e ribelle Naghi (forse il più vicino, come alter ego, ad Al-Aswani, dentista scrittore e militante nel «Kefaya», il movimento di intellettuali che, in Egitto, chiede «democrazia ora»).

Finché a pagina 283 «il Presidente» si materializza: con una scena un po' alla DeLillo arriva al consolato egiziano di Chicago in Mercedes nera blindata e ne scende, parrucchino nero corvo e cerone, mentre sull'altro lato della strada un gruppo di manifestanti cerca di entrare in favore delle telecamere.

«Perché dovevo farne il nome? Per criticarlo ho i giornali su cui scrivo. Non spreco per lui un romanzo che mi è costato cinque anni di fatica» osserva 'Ala Al-Aswani. Se i personaggi maschili del libro parlano di continuo del regime da cui si sono allontanati, quelli femminili parlano soprattutto di sentimenti e sesso: Shaima, studentessa di famiglia musulmana tradizionalista, Chris, moglie americana insoddisfatta, Wendy, la ragazza ebrea che fa conoscere la felicità all'arabo Naghi. Perché è da lì che passa, per loro, la comprensione della vita. *Chicago* è un romanzo denso, divertente e fosco, che entra nel vivo dello straniamento da globalizzazione e che, con più di una nota pop, esplora (con occhio arabo...) l'America del dopo 11 settembre. 'Ala Al-Aswani è in questi giorni a Roma. L'abbiamo intervistato.

«Nel mio Paese non c'è libertà d'espressione. Un giornalista di "El Dostour" rischia il carcere per aver scritto che Mubarak era malato»

Mi racconti la sua esperienza personale a Chicago: è stata felice, o impervia, o improntata alla nostalgia per l'Egitto?

«Ho vissuto lì dal 1984 al 1987, per sostenere un master in Odontoiatria. Poi, pure tornando negli Stati Uniti, non ci sono più passato finché, in occasione dell'uscita di questo romanzo, il *Chicago Tribune* mi ha intervistato e l'ha fatto proprio lì, in città, nell'appartamento in cui avevo abitato, nella residenza universitaria. Una vera emozione. Per me quella a Chicago è stata un'esperienza molto ricca, un vero punto di svolta. Dal primo giorno mi resi conto che c'era un'altra America e mi dissi "ora tieni gli occhi bene aperti e registra tutto". Forse, mi dicevo, un giorno scriverò un romanzo su questo. Ed eccolo. L'America mi ha colpito in positivo perché custodisce il cosiddetto *know-how of success*, la filosofia del "fatti un'idea chiara di ciò che vuoi e arrivaci, tappa dopo tappa". In negativo per la ferocia del suo capitalismo, per le vittime che, ogni giorno, si lascia dietro. All'epoca dovevo decidere se rimanerci o tornare nel mio Paese.



'Ala Al-Aswani nel suo studio dentistico: lo scrittore egiziano è anche dentista

Mi dissi che avrei dovuto parlare con molti emigrati arabi, per decidere. Ecco da dove nascono i personaggi di *Chicago*.

Qual era l'idea di America che coltivava prima? Aveva pregiudizi?

«Si basava sulla tv, che ci fa vedere un paradiso di gente ricca con ville e con piscine. E si basava sulla mia idea, da persona di sinistra, sulla politica americana verso noi arabi e verso l'America Latina. Pessima. Lì ho scoperto, invece, che gli americani comuni sono lontanissimi dalla loro politica estera».

Sono dei colpevoli innocenti?

«Piuttosto sono vittime di un sistema educativo che gli fa ignorare il resto del mondo. Lo strapotere economico preferisce che la macchina sia in mano a quelli che la teoria delle élites chiama pochi *big guys*, potentissimi e invisibili. E più la massa se ne sta lontana dalla politica estera, con meno intralci si possono prendere decisioni».

Come «Palazzo Yacoubian», «Chicago» è un romanzo corale. Ha deciso che questa è «la» sua forma stilistica?

«Il mio primo libro, *Il taccuino di Eddam Abdel Atti*, era il racconto in prima persona di un giovane egiziano che ne aveva abbastanza della corruzione e del contrasto tra la realtà quotidiana e la propaganda basata sul mito del passato, "Siamo il paese dei Faraoni". All'epoca gli editori privati mi dissero "no, non si vende", e l'editoria di Stato mi bocciò per tre volte. Dunque l'ho pubblicato a mie spese. Dopo *Palazzo Yacoubian* è stato ripubblicato ed è diventato un best-seller. Uscirà in italiano nel 2009. Vede, ora la sorte mi serba questo destino: *Palazzo Yacoubian* è stato il best-seller del mondo arabo. *Chicago*, appena pubblicato, ne ha doppiato le vendite, così ora io sono sia al primo che al secondo posto in classifica. E sono diventato un opinionista, uno cui si chiedono pareri su tutto. Mi scrivono le donne, convinte che, da scrittore, possa dare loro lumi sulla loro vita privata. Questa è la responsabilità che vivo con maggior timore e maggiore scrupolo».

Anche «Chicago» è un libro al vetriolo, uno «l'accuse» senza mezzi termini per

ciò che concerne lo stato della democrazia nel suo Paese. Quindi le rifaccio la stessa domanda che le feci a proposito di «Palazzo Yacoubian». Che «dittatura» è - così lei definisce il governo di Mubarak - quella che permette che un suo suddito si esprima, sul suo conto, così liberamente?

«Il nodo è capire cosa significa libertà di espressione. È un'espressione che ha a che fare con l'analisi politica, non è un aggettivo opinabile. In democrazia potersi esprimere significa poter contribuire a un cambiamento. Noi abbiamo la libertà di chiacchiera, una bella medaglia sul petto del regime. Se io, su un giornale, scrivo un articolo contro un ministro, il giorno dopo non avverrà nulla, non si aprirà un'inchiesta per appurare se quanto sostengo è vero. Ma capita anche che la libertà di chiacchiera venga ristretta. Ibrahim Issa è il caporedattore di *El Dostour*, il giornale che ha pubblicato per primo, come *feuilleton*, a puntate, *Chicago*. Ora sta per andare a scontare una condanna a sei mesi di carcere perché ha osato scrivere che il Presidente è malato. Il reato è crimine contro lo Stato, perché avrebbe influito in modo negativo sulla Borsa. Se personalmente finora sono rimasto illeso, non so dirle perché».

In aprile, in occasione della protesta contro la partecipazione di Israele come ospite d'onore ai saloni del libro di Parigi e Torino, lei si è espresso a favore del boicottaggio. Le confesso che la sua posizione mi ha sorpreso: non è un cortocircuito brutale, questo tra cultura e politica?

«In realtà ho detto che capivo il boicottaggio, ma che, da solo, mi pareva non bastasse. Al Salone parigino c'ero, ma solo a firmare copie del mio romanzo. Non bisogna confondere cultura e politica, ma, come minimo, vogliamo dire che invitare Israele in occasione del sessantennale della nascita dello Stato è un sostegno politico? E che uno Stato che uccide bambini col napalm non va sostenuto? La letteratura iraniana è grande, ma lei riesce a immaginare che l'anno prossimo l'Iran sia ospite d'onore a Parigi o Torino e che Ahmadinejad tagli il nastro del padiglione?».

L'anno prossimo sarà l'Egitto l'ospite d'onore della Fiera di Torino. In quale salute è la cultura che verrà messa in mostra?

«La narrativa araba è grande, ma l'Occidente la conosce poco e male. Perché è tradotta poco e perché, spesso, gli arabisti scelgono i libri da tradurre per il soggetto, anziché per il livello artistico. In letteratura ciò che conta è l'arte che nasce dalla vita quotidiana. I

«Il mio primo libro venne bocciato tre volte dall'editoria di Stato. Non so dirle perché finora sono rimasto illeso...»

dittatori scompaiono, gli scrittori pure, ma i buoni romanzi no. Scriva una storia d'amore tra una giovane israeliana e un arabo di famiglia fondamentalista e vedrà, verrà tradotto in quaranta lingue. È lo stereotipo, o il contro-stereotipo che sciocca, quello che si cerca».

Di materia scioccante nel suo romanzo, tra i suoi egiziani in esilio, non ne manca sesso e alcool...

«Preferisco parlare di relazione fisica, che è una delle lingue di noi umani. Come il silenzio, come lo sguardo. Si fa l'amore non solo per il sesso ma per disperazione, per evasione, per esercitare dominio. Nella letteratura araba antica c'è già la propensione a capire la vita attraverso questo linguaggio».

'Ala Al-Aswani, lei è un credente?

«A mio modo, la religione mi sembra una strada per arrivare a Dio, e di strade ce ne sono più d'una. La religione può essere una cosa molto positiva, perché dà valori e certezze, ma può essere molto pericolosa. Se credi che la tua sia la Religione Buona e quella degli altri sia la Religione Cattiva».

EX LIBRIS

Profonda magia è saper trar il contrario dopo aver trovato il punto de l'unione.

Giordano Bruno
«De la causa, principio et uno»

TOCCO&RITOCCHO

BRUNO GRAVAGNUOLO

Che c'è in fondo a Via Almirante

Via Almirante e gli struzzi Sì, gli struzzi che inghiottono tutto! E non per fame «spirito» come lo struzzo dell'Einaudi (*Spiritus durissima coquit*). Bensi per sopire, troncare...come il Conte Zio di manzoniana memoria. Chi sono i Conte Zio in questo caso? Il Doctor Angelicus Cacciari, decisionista ieri e ora avvedutissimo: «Via Almirante provocazione? No, piuttosto una provocazioncella... in fondo Alemanno e compagnia si proclamano post-fascisti, o no?». E poi il sindaco Chiamparino: «Tenderei a evitare sensazionalismi». Polemiche roventi? «Beh è sbagliato. Abbiamo avviato un certo tipo di dialogo e non rovinerei tutto per una simile vicenda». Ma sì, state buoni come diceva S. Filippo Neri, e non ci roviniamo il dialogo per un «capello». Se poi quel «capello» è l'iscrizione ufficiale di Almirante nella memoria civica - col suo fascismo e neofascismo post saloino - beh pazienza! A chi importano queste futilità antifasciste? Intanto però Alemanno rincara la dose, e annuncia in Campidoglio la «rivoluzione conservatrice». Chiamparino non è filosofo e non lo sa, ma Cacciari sì. Quella «rivoluzione», *latu sensu* e annessi culturali, furono alla fine i fascismi. Capito? E in fondo a Via Almirante non c'è proprio un «dialogo» nella testa di Alemanno. C'è dell'altro. Qualcosa di nuovo, anzi d'antico...

Il 68 e la mala creanza Ferdinando Vicentini Orgnani, il regista che ha firmato il Dvd del *Luce* sul 68 diffuso da *l'Unità*, protesta a ragione contro il *Corsera* che aveva parlato di Dvd scritto «da destra senza l'ok di Padellaro». Le cose non stanno così, spiega. Perché il giornalista Baldoni, ex Msi, ha dato solo «contatti e consigli», portando alcune testimonianze di destra nel racconto. Racconto, come noi stessi subito scrivemmo, con chiara intonazione di sinistra. Ma che si giova storiograficamente di certe presenze senza smarrirne il suo asse. Ciò detto e riconfermato anche dal regista (che *l'Unità* non la legge) c'è una coda sgradevole nella sua precisazione. Quando Orgnani ringrazia quelli dell'*Istituto Luce* che hanno dato «visibilità» al suo lavoro,

«proponendolo a *l'Unità* proprio nel momento in cui Padellaro era uscito a prendere le sigarette...». No, Padellaro non fuma e non pettina le bambole. Orgnani semmai ringrazia *l'Unità* che sceglie, valuta e decide. E impari anche a stare al mondo. Che non guasta...

FESTIVAL «Narrazioni» da sabato al 2 giugno Gramsci e le sue favole

Antonio Gramsci sarà l'«autore» d'eccezione di una conferenza-spettacolo ideata dallo scrittore fiorentino Luca Scarlini a partire dalle *Favole di libertà* e proposta al Festival *Narrazioni* «Libera Tutti». Le favole di Grimm, tratte da Gramsci, le novelle tratte dagli scritti giovanili e i racconti del periodo torinese e del carcere che ripercorrono la sua infanzia, saranno il materiale che verrà portato in scena. Il Festival *Narrazioni*, prodotto dalla Scuola di *Narrazioni* «Arturo Bandini», in programma da sabato al 2 giugno a Poggibonsi (Si), è dedicato quest'anno alla liberazione delle forme artistiche ed espressive nelle loro molteplici sfaccettature e contaminazioni. Letture, incontri, performance cocerti con numerosi ospiti, tra i quali, Stefano Bollani, i Rapsodi, Caparezza, Offlaga Disco Pax, Stefano Bartezzaghi, Enzo Golino, Jack Hirschman.